

COME NOI - oratorio per i migranti

Prefazione di Paolo Rufilli

Dramma lirico a più voci, lo si potrebbe definire; o, se si vuole, azione drammatica dialogante, senza tuttavia una grande differenza; o, come lo sottotitola lo stesso autore, "oratorio" che, musicalmente, è una forma drammatica di argomento religioso eseguita da solisti coro e orchestra senza messinscena teatrale. Questo poemetto per quadri e voci di Emanuele Giudice, intitolato Come noi, è un piccolo grande libro dall'accentuato peso specifico: compatto e filante, stratificato e intenso, originalissimo nel taglio e nella scrittura, sulla linea della produzione ormai pluriennale dello scrittore siciliano.

COME NOI - oratorio per i migranti

Il centro stimolante e dinamico della poesia di Giudice è il rapporto tra natura e storia, riportato allo specifico della quotidianità del suo autore, cioè alla realtà della vita qui e adesso (nell'Italia di questi anni); in un drammatico riferimento alla presunta ricchezza spirituale e morale di quella società che, sulla pelle dei deboli e indifesi, dei reprobri e diversi, costruisce le proprie camere della tortura.

La cosa risalta qui a maggior ragione, nella tragica vicenda dei "migranti", la sterminata schiera di derelitti spinti da carestie, fame, malattie, guerre, persecuzioni, che tenta di attraversare il mar Mediterraneo alla ricerca della terra promessa dove costruire o ricostruire, nel lavoro e nella pace, la vita propria e delle proprie famiglie.

È la storia dei nostri giorni e anni: l'odissea dei barconi, quasi sempre veri rottami galleggianti, in balia delle insidie del mare prima ancora che di quelle degli uomini. È il dramma delle migliaia di clandestini taglieggiati (per viaggiare sui rottami si pagano tariffe più care di quelle delle navi di linea e degli aerei) e magari respinti, quando non parcheggiati nella carcerazione mascherata dei centri di accoglienza o peggio andati a picco ed affogati nel corso della traversata.

Il grido che si leva dalla poesia di Giudice è di dolore, per l'indifferenza tragica in cui si consuma il gesto continuo di chi non solo è defraudato, ma tenuto ai margini di quella considerazione e di quell'amore che sono (o sarebbero) la sostanza rigenerante per tutti.

La materia della poesia di Giudice, dentro anche la valenza autenticamente religiosa, è di immediata e assoluta implicazione esistenziale. Nella situazione normale e corrente della quotidianità, alla minaccia del confuso stato di coscienza o di possibile cancellazione nella dimenticanza e ai residui della pellicola retorica che avvolge i rapporti umani, il poeta oppone improvvisi graffi e tagli del reale. Il flusso della vita, nello spettro della personale esperienza, si impone a qualsiasi vocazione letteraria, producendo sulla pagina un effetto ondulatorio tra i poli opposti del lessico della cronaca e dell'andamento della lirica, con effetti subito coinvolgenti nella loro forza espressiva.

La poesia di Giudice è commisurata a regole precise, ai canoni addirittura classici per modi e lessico. Limpida, trasparente, elegante, sul piano della forma; ma densa e avviluppata in grossi nodi drammatici, quanto a sostanza. In tal senso, la contrapposizione di situazioni divergenti è una costante di questa forte testimonianza esistenziale. E la divaricazione tra apparenza e sostanza,

tra ideale e interesse, a specchio in fondo dell'antico confronto tra il bene e il male, la puntualizzano e la contraddistinguono in larga misura.

È una poesia drammaticamente consegnata alla consapevolezza dell'incontro paradossale tra l'eterno e il tempo, tra l'infinito e il finito, tra la perfezione di Dio e i difetti e le manchevolezze di noi creature; sulla linea della morte, qua e là emergente tra le righe di questo "oratorio per i migranti". E l'aspetto più originale è lo smottamento, dentro la cifra stilistica, tra il senso dell'abisso e la compostezza delle superfici, in quell'equilibrio che abbiamo definito dentro un possibile canone classico.

Testimonianza dell'arcivescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro

Questo testo poetico e drammatico di Emanuele Giudice tocca il cuore di uno dei più grandi fenomeni umani del nostro tempo e conduce, quasi per mano, di emozione in emozione, ad una visione nuova con occhi nuovi, della tragedia di masse di poveri in cerca di una patria, sognata come terra promessa.

La nostra generazione non può assistere con indifferenza al dramma del Mar Mediterraneo divenuto cimitero dei poveri: sono stati contati oltre 10.000 morti annegati. Una tragedia di cui mi è toccato essere testimone diretto, in quanto Lampedusa rientra nel territorio della diocesi di Agrigento della quale sono stato pastore per lunghi anni. Tempi segnati dal dolore di dover benedire, con spietata frequenza, i corpi di tanti fratelli che tornavano alla casa del Padre, sorpresi dalla morte mentre cercavano una vita migliore nella terra da Lui creata per tutti.

La nostra Europa dei popoli ancora sonnecchia, mentre il G-8 del 2009 ha posto il problema senza adottare soluzioni.

La Chiesa col II° Sinodo dell'Africa, tenuto nell'ottobre 2009 a Roma, ha scandagliato tutte le vie possibili nel segno della solidarietà e della fraternità.

La Pira si mosse nella piena convinzione che l'umanità è un solo corpo e che nel progetto del Padre tutti gli uomini sono chiamati a costituire una sola famiglia.

E' arrivato il tempo di alzare la voce per fare opinione pubblica che spinga a un cambiamento come svolta culturale. Alla fine, tutto il problema è nel cuore dell'uomo. E questo messaggio appassionato e profondo dell'autore ha il merito di puntare proprio al cuore dell'uomo nella consapevolezza che la storia è destinata ad arrendersi al progetto del Padre.

Agli inizi dell'umanità, Caino, dopo aver ucciso Abele, pone un interrogativo inquietante: Son forse io il custode di mio fratello? Per sempre risulterà un tradimento il rifiuto di essere il custode del fratello.

La Carta dei diritti dell'uomo, dopo l'immane disastro della guerra, prevede fin dall'inizio e sanzionò il rispetto del diritto di asilo e impose a tutti gli stati aderenti di tutelare con apposite leggi questo diritto. Ciò dovrebbe obbligare a rifare il vocabolario: infatti è ingiusto e ingiurioso chiamare clandestino chi fugge da guerre civili e richiede il diritto di asilo: fare di tutti un fascio è arretratezza culturale e durezza di cuore.

Nella parabola evangelica, il ricco epulone mai si prese cura del mendicante Lazzaro, pieno di piaghe. Mai provvide a dargli una porzione del cibo rimasto, che veniva buttato nella spazzatura. Così Gesù mette in rilievo che l'indifferenza è un atteggiamento di crudeltà, durezza di cuore, disumanità.

Ma il Signore Gesù non si fermò alla centralità e al primato dell'uomo a partire dagli ultimi, diede la regola d'oro di fare agli altri quello che vorremmo fatto a noi se fossimo al loro posto. Ci disse con chiarezza che verrà il giudizio di Dio per tutti: "Io ero straniero e non mi avete ospitato... Qualunque cosa non avete fatto all'ultimo dei miei fratelli, non l'avete fatto a me".

Dentro questo mistero della storia e del destino eterno dell'uomo questo scritto apre una finestra.

Carmelo Ferraro - Arcivescovo

Lettera di Carmelo Lauretta del 16.2.2010

Ho ricevuto il tuo "dramma lirico a più voci" come ha tentato di definirlo il Ruffilli, valentissimo critico di notorietà nazionale. Il tuo testo, che richiama nella dedica l'olocausto della sorella indimenticabile, apre "una finestra nel mistero della storia e del destino dell'uomo" come ha scritto nel suo giudizio il veneratissimo arcivescovo Ferraro.

L'ho letto e riletto, trovandolo sempre più eccezionale per la palpitante originalità del taglio dei sentimenti e per l'intensità coinvolgente dei codici espressivi..

L'argomento è attualissimo, provocatorio e "grondante di lacrime e di sangue" a definirlo con un famoso verso foscoliano dei "Sepolcri". Infatti "il mare continua ad abbracciare la morte / offrendole acque / come avelli" come fai dire ad Haddish nei tuoi versi, e riversa "lacrime lacrime lacrime (efficacissima quest'anafora chiusa da un enjambement!) / nelle rive / che attendono / tremanti di paure ancestrali.."

Magistrale mi appare (e lo è) il tuo inquadramento strutturale dei nuclei creativi e delle ondate poliprosodiche che le individuano con un travolgente flusso ritmico. Il tuo "COME NOI", credimi, raggiunge i livelli di un capolavoro di umanità e religiosità.

Lettera di Giorgio Barberi Squarotti del 16.2.10

...ricevo per il tramite dell'amico Ruffilli il suo oratorio, molto intenso e appassionato e commosso. Ne ha in programma la rappresentazione? Sarebbe molto bello davvero, una lezione esemplare di verità e di sapiente scrittura...

Lettera di Elio Andriuoli del 7 marzo 2010

Ho letto con molto interesse il suo oratorio "Come noi", che affronta un problema di grande attualità, quello dell'immigrazione.

Lei lo ha trattato con l'arte dell'uomo di lettere e con la profonda umanità di uno spirito intimamente religioso. Ha creato perciò un'opera sicuramente molto valida, che degnamente si aggiunge alle altre da lei scritte negli anni. Congratulazioni, dunque, con gli auguri di un meritato successo che non potrà mancare data anche l'importanza del tema.

Luciano Nanni su "Literary" n. 2/2010

Poemetto su carta, ma in forma idonea, congeniale all' autore, è quella dell'oratorio: perciò una rappresentazione (cfr. S. Filippo Neri) 'teatrale' priva di scene con musica e declamati o recitativi, il coro in funzione di storico o di narratore. Se non vi è 'travestimento spirituale', poiché Giudice idea di sana pianta il testo, indubbio il rapporto tra sacro, che è ammonimento o valore etico, e la parte di umanità diseredata e alla ricerca di una vita migliore, qui e ora. Dice l'Erede: "Il potere contiene in sé un'insidia (pag.37), definito poi da un attore (Haddish) "belva affamata". Divisa in 14 parti con didascalie, la pièce ha momenti drammatici: fulcro del messaggio è l'accoglienza (Matteo, XXV, 35-36).

Nota critica di Flavia Lepre

Prestando attenzione alle forme del vivere quotidiano e nel paziente disporsi a conoscere la trama geografica di ogni lavoro che si svolge, si coglie il filo del senso che ha il mondo ed anche quello di riannodare le ore della propria vita, segnarle sul muro del tempo che si fa meridiana dell'esistere. Potrebbero diventare schegge lucenti dell'avventura del mondo, nel canto poetico, in una sceneggiatura teatrale a sfondo lieto...

Purtroppo in questo mondo che, ogni giorno di più diventa incomprensibile e invivibile, ognuno di noi è costretto a vivere nel dramma, nel caos e nella costante paura di un'ennesima guerra che è sempre presente dietro le nostre porte. Perché in tutto l'universo, non esiste un solo uomo capace di prendere in mano le redini e governarci con onestà, uguaglianza e amore! E finché in questo terremotato e sconvolto universo comanda non da uomini con la bontà degli angeli e con l'intelligenza dei geni, ma bensì da presuntuosi "ominicchi", da inconsistenti omuncoli dalla personalità ambigua,, tesi a catturare dalla vita tutti i possibili piaceri,, leciti e non leciti e, soprattutto, impegnati a pensare al solo loro benessere, senza mai essere veramente in grado di risolvere i gravi problemi di un enorme numero di umanità dolente che vive in condizioni peggiori di quelle degli animali! Ma su questo tema, c'è un intero universo da mettere veramente sotto processo... E non possiamo essere solo noi, "persone di penna e di pensiero, ad affrontare una terribile situazione mondiale che sembra correre verso la rovina... E con che coraggio possiamo pregare Dio nostro Padre, se ci infastidisce anche la vista di quella sua croce di dolore?

E' un gran brutto momento quello che tutto il mondo sta attraversando, per cui i poeti, esseri particolarmente sensibili e dotati di molte idee, non potendo dare aiuti di altro genere, cercano di usare la loro mente e le loro parole per fare arrivare alla gente la propria voce dolente. Ed ecco

che qui in questo “Oratorio per i migranti”, il poeta Emanuele Giudice, costruisce poesie in forma di dramma teatrale che ha caratteristiche anche religiose.

Un piccolo poema che va letto e giudicato col cuore, perché in queste pagine, seppure non specificamente, c'è il racconto della nostra esistenza e di tutte le nefandezze che, giornalmente, riempiono il mondo di lacrime e di lutti.

E oltre a condividere la validità del lavoro di Emanuele Giudice, ho molto apprezzato la sempre lodevole prefazione di Paolo Ruffilli e la preziosa testimonianza dell'Arcivescovo Carmelo Ferraro.

Usando un metodo di poetare un po' originale diventa qualcosa di paragonabile anche ad un messaggio con una formula poetica. In questo modo il poeta, figlio della terra del sole, una terra che però lungi l'arco dei secoli è stata sempre trascurata, perché non c'è mai stato qualcuno che abbia preso a cuore la sua sorte, nessuno che abbia saputo valutare i tesori di cui Dio l'ha generosamente dotata!

Emanuele, è evidentissimo, ama la sua terra ed è, sicuramente, un buon cristiano e per questo, egli soffre dell'attuale situazione: teme la follia degli uomini, ma teme anche il castigo di Dio per tanta scelleratezza umana. (omissis per incomprendibilità del testo).

In questo suo libro il poeta Giudice ha presentato la sua storia poetica trasformandola in un dramma recitato da tutte le sue intime voci che urlano dolenti e ci fa capire che, in esso, oltre la musicalità chiusa nelle parole, tale da essere da lui stessa definita “Oratorio”, perché il poeta, ha in sé anche l'argomento religioso, che ha un valore notevole e questo suo scritto, per il poeta, rappresenta sicuramente una dolce e profonda preghiera. E proprio per questo, per dare un senso reale e profondo alle sue parole, ha concepito uno scritto che ben si adegua ai tempi attuali che sempre più si svuotano d'umanità, di pietà. Cresce la fame nel mondo, cresce la miseria, l'esodo, la morte... Ma i popoli non cambiano, restano sempre nelle loro errate posizioni e diventano sempre più cinici, più egoisti, più interessati a pensare a se stessi....

E' evidente che “l'Historia magistra vitae”, lungo il trascorrere dei secoli, non ha insegnato nulla perché gli uomini non hanno fatto tesoro delle cose positive e negative che sono accadute nel mondo! Sordi e ciechi, non hanno visto e ancora non vedono, nemmeno la realtà che si ripete, sempre in forma più tragica, per gli esseri migranti che corrono da un capo all'altro del mondo, in cerca di un asilo pacifico e sicuro.

Per un motivo o per un altro, siamo tutti martiri e carnefici insieme, a secondo dell'epoca in cui la nostra vita si svolge. Ma il problema della sopravvivenza, per i più, è sempre arduo! Anche perché la terra continua a subire una gran quantità di danni non solo mandati da Dio, ma ancora di più prodotti dagli uomini, comprese le varie guerre che anche adesso, stanno bruciando in varie parti il mondo.

E continuando così, non potranno che esserci sempre maggiori squilibri...

L'autore raccoglie queste composizioni con l'anima tesa verso la Speranza, anche se è sanguinante. Una speranza difficile a svilupparsi, ma non impossibile se ci saranno veri uomini di buona volontà e anime nobili che sapranno usare, come prima arma, quella della comunicabilità, quella che seppure col solo suo scritto, il poeta siciliano intende raggiungere, coinvolgendole, ricordando loro le Sante Parole del Cristo, che si fece uomo e morì Crocifisso per salvarci.

Lettera di Vittoriano Esposito del 10-4-2010

“...i suoi interessi spaziano, legittimamente, dalla poesia alla narrativa e alla saggistica. Ora si aggiunge la drammaturgia. Ma unico è il fuoco che brucia la sua parola, perché affonda nel cuore dell'uomo.”

“COME NOI” - Giovanni Rossino su “Dibattito” di aprile 2010

Emanuele Giudice, in questo volumetto “Come noi” - oratorio per i migranti - (Venezia, Edizioni del Leone, 2010) si conferma il poeta di sempre. Un poeta dotato di particolare creatività, sensibilità e immaginazione, tanto da percepire, interpretare e vivere la realtà del nostro tempo nelle sue problematiche, le sue inquietudini, i suoi drammi. Ecco in questo libretto il dramma degli emigranti proposto in una lucida suggestione poetica con andamento da oratorio. Non sapremmo meglio definire l'essenza di questo meraviglioso libretto se non con le parole dell'ultima di copertina che riproduciamo: “Dramma lirico a più voci o, se si vuole, azione drammatica dialogante... Un viaggio nel cuore della stagione greve che vive il Paese, all'interno di un diffuso smarrimento del tu e di un rarefarsi drammatico della pietà e della condivisione. La parola diventa allora narrazione affranta di un mondo che rimuove da sé i poveri relegandoli nell'esilio di una compassione perbenista vissuta come appagamento lenitivo. Ne emerge la sembianza di una società di sazi gaudenti, persa nell'allucinato vociare dei media, nella spocchia di glaciali tecnocrazie, o nei tortuosi viluppi della politica”.

Lettera di Lucio Zinna del 14 maggio 2010

“Della pièce “Come noi” ho apprezzato particolarmente la dimensione corale e la viva partecipazione umana al dramma dei migranti; della silloge “Il tempo adunco che ci artiglia” mi ha interessato il modo di affrontare e risolvere liricamente la complessa tematica, già in titolo esplicitata, del fluire del tempo e della sua carica di lenta e ineludibile corrosione di tutto, tranne della “Parola” e della “Luce”.

Flavia Buldrini - pubblicata on line su Literary.it, 7/2010

Come noi è un canto a più voci, “la voce di chi non ha voce”, vale a dire gli stranieri, i pellegrini, che sono di passaggio sulla terra, che è poi la condizione esistenziale di ogni uomo, anche se chi si è arroccato nella propria agiatezza spesso se ne dimentica. L'autore, infatti, affronta un tema scottante e di grande attualità, ponendosi tuttavia - questa è la forza della sua originalità - dalla

parte degli ultimi, calandosi nelle loro vicissitudini drammatiche e non ergendosi quale giudice implacabile di quelli che, spesso, sono considerati nemici, proprio perché sconosciuti.

E' anche il divario tra due mondi,: quello dei migranti che furono un tempo gli stessi italiani, quando vissero in condizioni difficili e quello dell' "erede" che si trova a godere dei frutti di tante fatiche e sacrifici senza aver fatto nulla per guadagnarseli: "Io appartengo alla generazione dei posteri, / degli eredi: sono ultimo tra coloro che ora tentano di / rimuovere stagioni antiche in cui dolore / era il distacco, la separazione, lo sradica- mento / violento. I nostri nonni e bisnonni partirono così / verso l'ignoto, / le mani vuote e l'anima a pezzi, verso / un mondo lontano ed estraneo, ostinandosi a credere / in se stessi, nella loro tenace volontà di aggredire il passato e di vincerlo." (L'erede)

La migrazione costringe a un doloroso sradica- mento dalle loro consuetudini e affetti. Così parla, ad esempio, Haddish: "Tra noi stanno gli immemori / del tempo di croci e di dolori, / svagati nei ricordi / che annientarono i padri. / Si portarono dietro / i vecchi stracci, / le foto del padre, della madre / il pane raffermo per il viaggio." E' uno stato di disagio vinto con tutta la grinta rabbiosa della vita: "Uscirono infine / dalle stamberghie / dagli umidi catoti / in cui marcivano, / coi denti con gli artigli / mordevano l'acciaio, / la disperata voglia / di vincere il buio della vita / li colse li avvinghiò / li spinse a osare, / sudando, / a metter tutto in gioco. / E molti vinsero la partita, / uscirono dai tunnel trionfanti, / diventarono uomini. / Come gli altri. /Come noi. " (Yassef). Il migrante si sente uno scarto della società, un deraciné, mentre neanche la terra, avara, sembra riservargli un cantuccio. "Noi / relitti della storia e della vita / accarezziamo sogni / antichi estenuati / nel ricordo dei padri / che a nostra insaputa / ci generarono in amori furtivi. / Figli / anche noi / dell'avarizia immota/ della terra / asciutta d'erbe e di rugiade / dove il sole / è fermo alla sua luce, / gene- roso / d'ardori e di promesse, / avido di possesso /." E' con intenso lirismo che l'autore si immedesima nei sentimenti di questi nomadi, partiti con la segreta speranza di conquistarsi un posto sulla terra, quando, spesso, sono costretti a rubarlo o a restare confinati in qualche landa desolata. "Ora / il ricordo d'altro sole / ci assale / ci possiede / d'un sole che bruciava nei suoi roghi / la nostra canzone disperata, / gridata senza voce a un cielo muto , / e la pretesa d'esserci / era tormento, affanno. / In un cantuccio breve della vita / marciva l'attesa che un barlume / splendesse anche per noi / e un refolo d'aria / pietoso ci avvolgesse / come acconto / d'una pietà sognata/ e mai vissuta." E' dolorosa questa esclusione, per cui ci si sente espulsi dalla terra stessa: "Uomini fuori posto / siamo, / abusivi della terra, / sfrattati dal giorno, / dalla luce, / rimossi come pietre / d'inutili macerie, / ci è negato lo spazio / in cui posare il piede, / la fontana in cui bere, / l'erba da cogliere e mangiare, / il calore del sole in cui scaldarci." Il deserto, disabitato e privo di ogni forma di vita, è l'immagine più eloquente di questa condizione disumana di estremo abbandono: "Disperato nelle sue solitudini, / fermo / è il deserto / alla sua sete indomita, / alle afe arroganti / che chiudono ai deboli canti / d'antiche litanie / le stracche carovane sulle dune. / La tenacia dei poveri / nei suoi orizzonti // accoglie il deserto, / lo sfida a mani nude, / in inganni di catene / lo traduce." Nel deserto balugina "un miraggio / d'incerti paradisi: quello di trovare altrove" un cantuccio di sorrisi." Ci si sente defraudati di tutto, finanche del domani. "Orfani siamo / di futuro / esausti di presente, / ci sfugge il dopo e le sue rive / mentre ci incalzano / fantasie di colori / diversi sconosciuti, / altri da noi. / Inseguiamo orizzonti / negati alle ore / lente arroganti / in cui scontiamo / il peccato di esistere. / Incubi governano / la nostra notte / ora che ci è concesso d'ondeggiare / su mari d'arcobaleni / prodighi di attese, / forti di miraggi abbaglianti / che mutano in insonnie / i malori ostinati / che ci uccidono."

Con profonda introspezione il poeta decifra l'universo interiore di questi poveri che lottano in condizioni di sopravvivenza per garantire il minimo necessario alla propria famiglia nella patria lontana. "Noi non contiamo / le ore lavorate / per un gramo compenso / da spe- dire a casa. /

Siamo soli / e addentiamo un pane / che ci resta in gola / in questo inferno / di lupi e gabbie disperate / consumiamo / i giorni infami / che ci inseguono. / Qui l'uomo / sequestra e uccide l'uomo / lo fa schiavo e strumento / di profitti infami. / La notte ci attende / un giaciglio comune / in cataste d'uomini / dormiamo senza sogni / le ore inquiete / che ci assegnano". Si avverte tutto il peso innominabile di una condizione umanamente insostenibile. "Come una croce / ci pesa addosso / la colpa d'esser vivi / serrati in un suolo / pietroso / crudele / che respinge anche il pudore / di lacrime segrete". Dall'esterno i migranti appaiono ineluttabilmente come stranieri, la cui dignità e il diritto stesso di esistere sembrano negati. "Passano accanto a noi / come ombre, / larve stanche di uomini/ riempiono le nostre città / attraversandole / in lungo e in largo / come chi non sa dove andare. / E' il popolo dei silenti estranei al mondo in cui/ il destino li ha scagliati / con violenza, un mondo di altra lingua, / di altre tradizioni, / sentimenti e culture"

Delicata è questa poesia che accarezza idealmente gli occhi di un bimbo ignaro di tutto il dolore e le privazioni che lo circondano. "Dormi / dolcissimo esile bimbo, / nel sonno / i tuoi occhi stupiti, / bianchi / di domande / in- vase / vedranno le rive della luce / dove bagliori / accendono / arabeschi di colori / fantastici ai tuoi giochi / presaghi di futuro. / Dormi / bambino a cui la vita / sottrae girotondi e paradisi / e l'infanzia sconosce / gioie riservate agli innocenti." Gli esseri più indifesi, come appunto i bambini, e anche le donne, sono quelli che pagano il prezzo più alto, quello della loro innocenza violata e calpestata. "Donne della strada / siamo / testimoni di croci / trascinate in silenzio, / di ferite aperte / e piaghe brucianti come soli, / a noi riservate dalla vita. / Oggetti di rifiuto / donne usa e getta", "Uomini senza nome, / vampiri avidi di sangue / svuotano l'anima / e da noi riscuotono tangenti, / lasciandoci briciole per vivere."

Gli stranieri si sentono vittime del sistema e del potere, che li sfrutta senza neanche accordare loro il diritto di esistere. "Oh il potere / è una belva affamata / che addenta / nelle fauci ingorde / emargina e rimuove / i derelitti". "Siamo / criminali inventati, / delinquenti creati dalla legge / clandestini nella terra di Dio". "Non ci è permesso stampare / l'ormai del piede sulla terra, / l'ospedale rifiuta i malati, / la scuola i figli, / l'anagrafe non ha registri / per segnarne il nome: "la nostra vita / si beve come un nettare" / (...).

"Siamo pietre lanciate / verso il cielo / destinate a tornare alla terra / per colpirla. (...). "Non abbiamo più / niente, / il niente, / il nulla che evoca il nulla. / Siamo". E' drammatico il divario tra la vita dei gaudenti e quella dei miserabili. "La nostra vita / si beve come un nettare / un assenzio / in cristalli opulenti./ (...) "Qui la vita / è una barzelletta / da raccontare agli idioti / e tutto è scialo / balordo gaudente / e anche l'aria / sembra una gozzoviglia per dementi". Ben diversa è la sopravvivenza dei diseredati: "Si elevano siepi / e si cinge la terra / di fili con aculei / si costruiscono / muri e muri e muri / dove s'annidano gli abissi".

Non a tutti è dato di scrutare gli abissi del dolore in cui naufragano. "Pochi sanno / di solitudini estreme, di anime provate/ dallo schianto dell'esclusione, della finale caduta del / tu per fare posto al trionfo dell'io, della gabbia senza / luce in cui molti sono costretti alla morte senza / morte, alla vita da animali braccati, da uccelli senza / cielo". L'unico possesso è la speranza verso un Dio lontano che scava nell'anima la sua nostalgia di Assoluto. "Noi poveri / sappiamo solo alzare / le mani vuote al cielo / sperando che un Dio muto / rompa il suo silenzio / e incroci il suo sguardo col nostro. / Sappiamo che il Dio dei poveri / è fedele / e coltiva / tempi insaputi all'uomo / per vincere il silenzio. / Sperare è il verbo dei poveri / disperare è la loro cifra, / unico verbo / che sappiamo declinare / accarezzando il domani / con mai vuote / e perse nella notte". Il silenzio di Dio pesa come un macigno. "Duro / come il basalto il tuo silenzio, / Signore / ci stringe in una morsa, / restio a spezzarsi /come acciaio". La preghiera è un grido strozzato che sale da un abisso di miseria: " E ora, t'imploriamo, / Signore, / vinci / il tuo muto sottrarti / alla domanda / al vacuo invocare / di file

interminate di silenti. / Vinci il tuo silenzio, / parla una lingua / di segni / di parole / di sussurri / da affidare alle dune roventi / delle ore / dove consumo / l'illusione ostinata / d'annoverarmi ancora / tra gli umani." S'insinua, provocatoria, una domanda che è una protesta di fronte a tanta sperequazione di condizione di quegli uomini che, davanti a Dio, sono tutti uguali, e dovrebbero riconoscersi fratelli. "Chi ha stabilito il mio e il tuo sulla terra? / Chi per primo ha tracciato un solco, un confine, / piantato un paletto? / (...). "A chi appartiene / la terra che ci arpiona, / la terra gretta / avara di lusinghe e di promesse ? / E quella sontuosa di colori, / vivida di sapori, / la terra stupenda / delle albe / dei tramonti / delle luci / dei fiori e delle erbe? / Per chi l'hai fatta, / Signore / a chi l'hai destinata / se noi siamo respinti, / rimossi ripudiati / in assedi infiniti di dolori? / Chi ha rubato / la tua terra, / chi ha sequestrato i suoi fulgori, / rapinato i suoi soli e i suoi mattini, / i suoi cieli gremiti / di stelle e di pianeti? / Abbiamo confiscato la terra, / ne abbiamo occupato gli angoli / i cantucci le rupi le forre / i laghi, i mari, le isole solatie".

Il mare, in cui si è consumata la tragedia di tanti derelitti, appare come l'unico grembo accogliente, di fronte al rifiuto e all'ostilità della terra: "Uomini come rifiuti il mare / ha accolto nei suoi flutti a migliaia; più pietoso / degli uomini, / ha offerto un abbraccio ai derelitti, ne ospita / ora e per sempre i corpi / in esanimi schiere / d'innocenti"; "Cimitero / senza croci e fiori / è il mare, / dove si scioglie / nei secoli / il timbro dell'umano, / e sangue e carne e ossa / si disfanno." Di intenso lirismo e di profonda commozione è questa elegia che si innalza per i dispersi nel mare, personalizzata dagli accenti pieni di pathos di una madre che consegna idealmente il suo figlio all'abbraccio delle acque come ad un'altra madre pietosa, nell'impotenza struggente del suo amore: "E ora dormi / dalle onde lasciati cullare / nella tomba d'acqua/ dove giaci, / figlio, / e dove sei sprofondato senza avviso. / Ora sul volto glabro / di colomba / si piegano le alghe / e attorno ti cingono / le dita rosse dei coralli / mentre danzano pesci / felici nei loro arcobaleni. / Il mare è una distesa / dove si attardano / folle di morti / a gremire di sembianze e di voci / i silenzi. / (...) Sciogli / nei cobalti del mare che ti accoglie, / figlio, / le tue fragili membra di farfalla / esposte al fruscio pietoso delle onde, / lasciandoti cullare, / dalle correnti che ti danzano / attorno come a una festa. / E quando il buio si fa intenso / negli abissi, / lugubre ostile, / pensa a un presagio / che annuncia / un ritorno inatteso / d'aurore. / E' antifona il buio / della luce, / sentinella che annuncia / la certezza del giorno. / Dimentica / le intemperie / del giorno / della notte, / il sole che di giorno / con le sue spade/ ti piagava la pelle, / la notte col suo gelo / che t'inchiiodava / a una croce pesante / di tremori. / Dimentica, / figlio / il rantolo dei morti nel gommone / dal mare accolti / senza campane e turiboli / e salmodianti litanie / di preghiere e di memorie". Su tanta desolazione si squarcia uno spiraglio di speranza attraverso la visione beatifica del Regno dei Cieli, l'unico che li accolga a braccia aperte, dove la condizione terrena si ribalterà completamente, secondo le beatitudini evangeliche e la giustizia divina: "canta- no a gola aperta / come usignoli liberi e felici / il trionfo dei cieli / gremiti di molti paradisi, (...) Venite / voi che avete atteso invano / aurore di luci e di magie... / Venite / ora / venite... / e ricevete / il regno per voi preparato / da sempre... / Venite... / e siate i benedetti... / perché avevo fame.../ e mi avete sfamato, / sete... / e mi avete dissetato, ero nudo / e mi avete dato un vestito, / ero malato / e siete venuti a visitarmi, / ero carcerato / e siete venuti a trovarmi... / ero... forestiero / e mi avete ospitato.../ mi avete ospitato..."

Pasquale Matrone su: La Nuova Tribuna Letteraria, n.100, IV° trimestre 2010

Nei versi di Come noi, pubblicato con la Edizioni del Leone, Emanuele Giudice riesce a fondere in armonia perfetta epica, lirica e dramma, nel rispetto pieno delle ragioni e della natura della veste

scelta per rappresentare l'altezza del messaggio racchiuso nel suo canto. Il suo infatti, è un oratorio, componimento poetico musicale denso di afflato religioso e dall'architettura, estetica e spirituale, solenne. L'erede, Haddish, Yassef, Luam, il Coro e la Voce fuori campo, le presenze protagoniste della rappresentazione, dialogano alternandosi e intrecciando frammenti di vita. Le loro voci narrano il dolore, le ferite del tempo, le contraddizioni dell'esistere,,. La solitudine dell'uomo, l'abisso del male, l'egoismo dei potenti, le umiliazioni e le afasie degli ultimi, lo strazio di creature dannate a peregrinare con strumenti fragili e precari alla ricerca della terra promessa, di una briciola di spazio sul quale risulti finalmente possibile esserci, esistere, vivere riappropriandosi del congenito diritto a vedersi riconosciuta la dignità e la libertà dovuta a tutti gli esseri umani.

Elegante e puntuale la prefazione di Paolo Ruffilli, critico dalla vista sottile, rende giustizia alla qualità del libro. Altrettanto fa la testimonianza civile e profonda dell'Arcivescovo Ferraro per il quale l'Oratorio per i migranti "apre una finestra dentro il mistero della storia e del destino dell'uomo.

Emanuele Giudice dedica la sua opera alla sorella che "migrante conobbe la tragica accoglienza del mare...". E' importante tenere nel debito conto questo dettaglio. Serve a comprendere le ragioni di un canto poetico che, da sempre, è avvezzo a lasciarsi guidare da una visione amara e disincantata dell'esistenza, mai disgiunta però da una tensione etica forte e da un afflato religioso capaci di aprire il cuore a nuovi orizzonti di speranza, di fede e di carità.

Quotidianamente in fuga dalla miseria e dalle atrocità di guerre visibili e di conflitti nascosti, e tuttavia percepibili alla superficie solo per i loro effetti altrettanto devastanti e crudeli, una folla di disperati si aggira per il mondo in cerca di pane e di pace. Sfida le onde minacciose col terrore nell'anima; subisce l'onta di prigionie chiamate centri di accoglienza; viene etichettata come piaga, problema, minaccia; si nasconde alla vista per sfuggire a sorta di violenze; sopporta soprusi, sfruttamento, stupri, schiavitù... Il tutto nell'indifferenza dei più. E con la complicità di politici ignoranti, corrotti, incapaci e anime sante bigotte avvezze all'uso di preghiere di cui non hanno mai saputo cogliere il senso.

"I migranti nella poesia di Emanuele Giudice" – saggio critico di Maria Laura Andronaco

Un dramma umano, contemporaneo a noi e coevo a tutti i tempi, la migrazione, diventa, nella trasposizione poetica di Emanuele Giudice, dramma in senso tecnico, con un titolo, "Come noi", un sottotitolo, "Oratorio per i migranti", e gli ingredienti del genere, didascalie, personaggi, coro, voce fuori campo. Non si sa se, in questo caso, sia la vita funzionale all'arte o l'arte alla vita. Si fa più presto a pensare che l'una insegue l'altra, che si raggiungono e si sollecitano a vicenda.

Del resto, il poeta solitario, che vive a parte, compiaciuto del senso e del suono della parola scritta, la sua, è forse nulla di più che un' astrazione, anche se tarda a uscire dall'immaginario collettivo, avvezzo a vederlo come un essere privilegiato, autosufficiente. È difficile concepire una poesia che non cerchi fruitori, così riservata (o così presuntuosa?) da appagarsi di se stessa. Già il solo pubblicare, Giudice lo fa spesso, è un venire allo scoperto, un misurarsi con il lettore. Non necessariamente in consonanza di sentire, soprattutto se il tema è di quelli che lacerano le coscienze, come questo dell' <oratorio per i migranti>.

La parola "oratorio", in qualunque contesto, dà l'idea della religiosità, che qui c'è, in effetti, ed è scoperta, non va cercata fra le righe. È nel riferimento alla fuga in Egitto di Gesù, Maria e Giuseppe, migranti anch'essi per necessità, per sottrarre il bambino alla follia infanticida di Erode che, nel suo cieco attaccamento al potere, teme di essere detronizzato dal nuovo re, il cui regno, invece, non dovrà essere di questo mondo.

È nell'invocazione al "Dio dei poveri", perché esca dal suo silenzio, "duro come il basalto", perché dia una risposta ai derelitti che disperano del loro futuro. Inutile chiedersi a quale Dio si rivolgano questi personaggi, che recano impressa nei nomi, Yassef, Haddish, la loro estrazione etnica. Dio è uno soltanto, "davanti all'unico Dio", si legge nel testo, per quanto diversi possano essere i nomi con cui viene invocato, ed è padre di una massa sterminata di figli di vario colore sparsi in tutti gli angoli della terra. Forse non si dovrebbe chiedere conto a Dio del suo silenzio, perché non c'è nulla di cui Dio debba rendere conto, ma quello che può sembrare un rimprovero è un segno di amore estremo, che reclama rabbiosamente il contraccambio. Anche se, quando Dio tace come tacciono gli uomini, è più facile convincersi della sua indifferenza che di un suo progetto misterioso finalizzato a un bene chissà quanto remoto.

È (la religiosità) nella finale resa dei conti, quando quella che Manzoni chiamava <la provvida sventura> avrà il suo riconoscimento e il suo compenso. Ma la religiosità entra in tutta la produzione di Emanuele Giu. dice, non tanto come confessione, con il rigore dei suoi precetti, ma come attitudine dello spirito, come senso di non appagamento e, consequenzialmente, come ricerca di qualcosa di diverso, di più alto. Per intenderci, quella disposizione d'animo che Luigi Russo scopriva perfino in un agnostico come Leopardi, tanto da ribattezzare i <piccoli idilli> <preghiere > o < inni sacri>.

Fa anche questo parte del <tono>, come qualcuno l'ha definito, che è, in buona sostanza, la cifra individualizzante di un autore, quella che lo fa riconoscere fra i suoi <simili>. Se Giudice è, nella <communis opinio>, poeta difficile, non lo è certo intenzionalmente. Non si sceglie di essere poeti facili o difficili, anzi non si sceglie di essere poeti o di non esserlo. Solo che non si arriva alla poesia, quando si è vocati, e in generale alla scrittura, con l'animo vergine dei bambini e l'inconsapevolezza di chi deve ancora capire.

Giudice ha tanta vita da raccontare, con tutto ciò, privato, pubblico, sapere composito, che vi è entrato nel tempo. Definendolo poeta colto non lo si diminuisce e non si commette errore critico. D'altronde, <il verso che suona e che non crea> dispiace a noi, come dispiaceva a Foscolo, perché la ricerca della musicalità è una delle esigenze primarie di chi compone e di chi legge, ma non basta da sola a fare la poesia. Che per creare, cioè per far vibrare le corde della sensibilità umana, ha bisogno di sostanza anch' essa umana, filosofica, se vogliamo, perché ciò che si riferisce all'uomo e al suo destino è, appunto, filosofia. La vecchia idea romantica della <poesia pensante> o del <pensiero poetante>, condivisa da Leopardi, che fu filosofo, oltre che poeta, anzi, per evitare la distinzione che personalmente non gradiva, poeta-filosofo o filosofo-poeta, si ripropone ogni volta che la poesia si fa impegno e presa di coscienza. Per Giudice è così.

Un suo illustre conterraneo, Gesualdo Bufalino, parla della poesia come di un <soprasenso celeste> e di sé poeta come di un giocatore che si muove su < due tavoli, quello dello stile e quello degli affetti>. Un'altra autorevole conferma che la poesia è suono, armonia fonica, modulazione ritmica, anche ora che è uscita dalla gabbia della rima e della misura del verso, ma è, nel contempo, senso, significato, o contenuto, se si preferisce. Anzi è significato che non si cela, ma si disvela attraverso il significante della parola poetica e della figura retorica, che può essere una analogia, una metafora (ce ne sono tante in questo scritto) e perfino un gioco di parole, "sperando

senza speranza”, per esempio, o “morte senza morte”. Non sono funambolismi poetici, ma esigenze di una fantasia accesa, che cerca attorno a sé, nella natura e nel mondo degli uomini, le combinazioni di cui ha bisogno.

In questo suo “oratorio” Giudice scopre, ancora una volta, una vena compositiva sottilmente raziocinante, così tagliente a tratti da sembrare aggressiva, assestata su valori formali di grande forza e di non minore raffinatezza. La frase corrente, quando c'è, e qui c'è, è quasi trascinata da una situazione che non potrebbe avere altra espressione, da un'esigenza insopprimibile di aderenza a una realtà di vita scarnificata. “Paghiamo tasse come gli altri”, per una rivendicazione di parità ai livelli più elementari; “lavori umilianti/ che nessuno vuol fare”, quasi una richiesta, sommessa, se non di gratitudine, almeno di riconoscimento dell'utilità di un lavoro umile e talvolta umiliante; siamo “donne usa e getta”, per lamentare una condizione esistenziale che oggettivizza la persona alla stregua di un contenitore di plastica o di cartone.

Sono tocchi di colore che un elegante facitore di versi come Giudice si concede di rado. Non dispiaccia la parola <facitore>, che può dare l'idea di un lavoro artigianale. Cosa che in effetti è, perché la poesia non nasce, come per magia, da una improvvisa folgorazione. È, piuttosto, l'elaborazione, pensiamo al verbo greco da cui deriva, di quella cosa straordinaria, veramente magica, che è l'ispirazione.

Montale parlava, per la sua poesia, di una lunga <gestazione>, come se l'ispirazione stentasse o esitasse a rendersi visibile. Se è così per tutti i poeti, si sommi lo sforzo del <parto> al prezioso apporto del <labor limae>, di oraziana memoria, e si avrà la sintesi valoriale del <prodotto finito>.

Non c'è motivo di dubitare che l'ispirazione stavolta sia venuta a Giudice dall'arrivo di uno dei soliti barconi stracarichi di vite umane su una spiaggia della nostra isola, che è l'approdo più vicino e più comodo di questi viaggi della disperazione e della speranza. D'estate, in tempo di vacanze, con il peso di un'antica tragedia personale sul cuore (si veda la dedica), è più facile che monti dentro, per contrasto, <la vergogna dell'avere> (sono parole sue). Dell'avere non il superfluo, che non è di tutti, ma il necessario, che dovrebbe essere di tutti. Solo che la società umana non ha mai conosciuto l'equilibrio fra gli uomini <senza> e gli uomini <con>.

La poesia <è la più discreta delle arti>, a detta di Montale. È vero, perché non forza alla lettura o all'ascolto di sé. Ma anche la poesia, quando il suo autore si confronta con una realtà in cui non si riconosce, che mortifica e offende la sua idea di bene, di bello, di giusto, se vuole, può alzare la voce. Non certo con la pretesa di risolvere un problema che richiede ben altro che le parole, ma per ottenere dalla sensibilità del lettore, che si dà per scontata, un minimo di riflessione sul faticoso cammino al quale molti, troppi, sono costretti per toccare il traguardo della dignità da cui, invece, dovrebbero partire.

Le due parole del titolo, “Come noi”, rilette a posteriori, dopo la scorsa di tutto il testo, si svelano come dichiarazione di fratellanza e impegno di condivisione, nel senso voluto dall'autore, che naturalmente si augura di conquistare proseliti alla sua fede democratica.

Giudice trasferisce la sua interiorità vibrante, risentita, quasi offesa, nei quattro personaggi del dramma, tre maschili e uno femminile, le cui voci accorate sembrano mescolarsi, fondersi e confondersi in un unico lamento, in un lungo pianto. L'impressione che se ne ricava è che i loro caratteri non siano distinti o distinguibili, che invece abbiano tutti lo stesso sentire e che le parole dell'uno siano la continuazione delle parole dell'altro. E alla fine resta una lunga eco, creata dalla modulazione corale di una sorta di ritornello: “ero forestiero/ e mi avete ospitato...mi avete

ospitato...mi avete ospitato...". Appunto come un lamento o un pianto che si spegne a poco a poco, <lontanando>, direbbe il grande Leopardi.

Succede altre volte in questo scritto, quando l'autore vuole che un'idea o un'immagine si fissi nella mente del lettore: "il bambino...il bambino...". "Le ombre hanno una parola...Le ombre hanno una parola...". Viene da pensare che quel "mi avete ospitato", più che la constatazione di un dato di fatto, voglia essere un invito pressante all'accoglienza, all'ospitalità, ad uscire da <quel- l'inverno dello spirito>, come lo chiamava Margherite Yourcenar, nel quale stiamo vivendo. E che la reiterazione intenda riprodurre il ritmo di quelle cantilene africane che nascono dalla malinconia e la trasmettono.

Pur con un respiro largo, che lo porta ad evitare riferimenti precisi che non siano una campagna del sud Italia e Lampedusa, Giudice si rivela più contemporaneo che mai alla sua epoca, alle prese con la luce e le ombre di un mondo che diventa ogni giorno più problematico. Si usa di proposito la parola <luce>, perché è cara al poeta, fa sempre capolino nei suoi testi, anche in questo dramma, che sembra costruito soprattutto sulle ombre. Non solo in una pagina del testo si legge che "il buio è antifona della luce", ma c'è una dimostrazione inequivocabile che non tutto è tenebra, che anche nella vita di quelli che sembrano diseredati, reietti, può entrare uno squarcio di luce.

È nella parte iniziale, in cui compare sulla scena, per primo, è bene sottolinearlo, un personaggio che non è individuato attraverso un nome proprio come gli altri, ma è indicato soltanto come "l'erede", quasi fosse universalizzato, a rappresentare una categoria. Ebbene, è lui la speranza, anzi la realizzazione della speranza, perché la storia della sua famiglia di migranti può ripassarsela e riviverla, per fortuna, solo attraverso un album di fotografie, testimonianza storica di una passata odissea, senza coinvolgimento diretto, se non emotivo, di memoria. Nella didascalia si legge che è un trentenne e che indossa abiti moderni ed eleganti. Dunque, alla fine, i suoi avi ce l'hanno fatta, non si sono lasciati scoraggiare dalle difficoltà, dalle umiliazioni, dai rifiuti, perché "i disperati hanno una forza/ che i ricchi e i potenti non conoscono" e a questo "erede" hanno preparato una vita diversa dalla loro.

Evidentemente erano della tempra di quelli che, giorno dopo giorno, lacrima dopo lacrima, "diventarono uomini". Giudice, che ama le frasi graffianti, qui ne ha inserita una volutamente provocatoria e paradossale. Perché la dignità di uomini, questo significa <diventare uomini>, non si dovrebbe acquistare né perdere né chiedere in elemosina. Appartiene, per attributo di natura, a coloro che non nascono bestie né vegetali né minerali.

Gli uomini sono uguali da sempre <in dignità e diritti> e dal 1948 una dichiarazione universale lo afferma nel primo dei suoi articoli. La sostanza non è cambiata, ma un principio scritto può essere una garanzia in più. Potrebbe essere, se le violazioni non fossero quotidiane, ostinate, arroganti, in tante parti del mondo.

Dell'erede Giudice fa il rappresentante della dignità riscattata, mentre rappresenta nel personaggio femminile, forse più che negli altri, in Luam, che compare ripetutamente sulla scena in atteggiamenti, o in ruoli, diversi, la dignità offesa, umiliata. La dignità della donna che, dopo essere stata attirata e ingannata con la prospettiva di un lavoro onesto, diventa oggetto di piacere occasionale sulla strada, "dove tutto si vende/si baratta". E la dignità della madre, la cui maternità è, per così dire, bloccata, impedita, perché culla un bambino al quale non può offrire nulla di più che una ninnananna, cioè non gli può offrire neanche l'infanzia cui ha diritto, con i suoi "girotondi e paradisi", e piange un figlio che le è stato sottratto da un mare ingordo.

La vicenda dei migranti si risolve in due momenti ugualmente drammatici: un viaggio che a un turista non piacerebbe fare e, se lo fa, per il gusto di provare emozioni forti, si assicura prima condizioni completamente diverse, e un soggiorno nel paese d'arrivo che ha dell'incredibile.

Se partono dall'Africa, e spesso è così, devono attraversare il deserto, che non ama essere disturbato nei suoi silenzi e nella sua solitudine. E magari si vendica divorando, con la "sua sete indomita", con i "suoi denti/di fuoco e sangue", alcuni di quei disturbatori, che si confonderanno con la sabbia, diventeranno anch'essi granelli di sabbia e forse il deserto si compiacerà di averli acquistati. La <degnata sepoltura> non ci sarà, ma, quando si viaggia nell'ignoto, dove non esistono "bussole o cartelli", la morte è l'unica cosa che si possa mettere in conto, senza altre pretese.

Poi, per i sopravvissuti, per quelli che, con "la tenacia dei poveri", hanno sfidato il deserto "a mani nude", cioè disarmati, e, per quanto "estenuati", non si sono arresi, c'è il mare, che sulle prime può dare l'idea di un respiro libero, di prospettive sconfinite. E, invece, alla stregua di un dio irato, reclama le sue vittime, che si chiamano Ali, Oscar, Omar, Zubaida, uomini e donne di cui la voce fuori campo fa un appello nominale struggente, che ha tutta l'aria di un elogio funebre, di un omaggio <in memoriam>, il minimo che si possa offrire a queste "esanimi schiere d'innocenti".

<Il mare>, ha scritto Joseph Conrad, <non è mai stato amico dell'uomo; tutt'al più è stato complice della sua irrequietezza.> Ma qui l'irrequietezza non c'entra; c'entra soltanto l'aspirazione, legittima, a una vita più dignitosa che, però, deve fare i conti con gli "instabili umori" del mare. È solo un caso fortunato se il carico di vite umane non si alleggerisce su quei barconi di cui tutti sappiamo. Talvolta "sangue carne ossa/si disfanno" nelle acque e diventano acqua anch'essi. Così gli elementi naturali, il deserto prima il mare dopo, disintegrano e assimilano a sé l'elemento umano.

La crudeltà del mare, nella valutazione di Giudice, pareggia la sua pietà, che diventa un rimprovero per l'indifferenza umana, il sentimento, come si sa, peggiore di tutti, perfino dell'odio. Il mare, scrigno non affidabile dei sogni "di ogni uomo divenuto Ulisse", è pietoso perché offre, quasi a farsi perdonare, una tomba alle sue vittime e accoglie tutti, cristiani, musulmani, di altra fede, di qualunque fede. Il mare non sa di discriminazioni e non sa di razze che, fra l'altro, accettiamo l'idea una volta per tutte, scientificamente non esistono. "La razza è un'impostura mendace", si legge nel testo, e in effetti ce la siamo inventata noi, perché ci fa comodo come alibi, come autodifesa pseudoscientifica della nostra identità. Soprattutto noi occidentali, che ci illudiamo di aver creato un modello di società perfetta a cui gli altri devono adeguarsi o sottomettersi. Una società asociale, in cui "l'uomo sequestra e uccide l'uomo, / lo fa schiavo e strumento / di profitti infami". Per quella favola non a lieto fine che ha attraversato il mondo raccontando di uomini nati per comandare e di uomini destinati a ubbidire.

La disuguaglianza fisica, quella sì, è un dato di fatto, "siamo diseguali per natura", scrive Giudice, e non c'è motivo di negarla. Esiste fra un popolo e l'altro, all'interno dello stesso popolo, all'interno della stessa famiglia, perfino fra gemelli omozigoti, e non offende e non mortifica, a meno che non si faccia diventare di proposito motivo di mortificazione e di offesa. Ed è un dato di fatto la disuguaglianza culturale, legata a fattori storici, politici, ambientali, non a quoziente più alto o più basso d'intelligenza, come qualcuno vuole ancora farci credere sulle orme di Lombroso.

Se il mare altro non può essere che un "cimitero / senza croci e fiori", la terra a Lampedusa è un cimitero senza fiori, ma con povere croci, una per ognuno dei morti ripescati per volontà o per caso. Su una pietra una mano inesperta di scrittura ha tracciato una parola, <extracomunitario>, che, lungi dall'essere una nota di identificazione, appare come un marchio di esclusione. Non solo dalla Comunità Europea, a cui si riferisce, ma da tutta la comunità umana.

I fortunati (si fa per dire, ma la vita che si conserva è sicuramente una fortuna) devono ricominciare da zero, perché, prima di partire, anzi per partire, in un'ammucchiata, su "traballanti catorci", hanno venduto, o svenduto, la preziosa capanna e hanno messo l'esiguo guadagno e "i risparmi solerti di decenni", forse di tutta la vita precedente, "in avide mani senza scrupoli". L'organizzazione che manovra dietro le quinte, gerarchizzata nei gradi e nelle competenze, non concede né sconti né dilazioni.

Una vita in due tronconi, si direbbe, ma il secondo non si sovrappone al primo e non lo annulla. È già tanto se non lo fa rimpiangere. "Uomini fuori posto/ siamo", geme il coro, voce critica come nella tragedia greca, ed è una delle definizioni più terribili e precise che Giudice abbia trovato nella sua ricca tavolozza espressiva. Perché per chiunque dovrebbe esserci, magari non "un cantuccio / di sorrisi", se è vero che i sorrisi fanno di simpatia e di solidarietà, ma "un cantuccio", semplicemente.

Ce la poniamo anche noi "la domanda caparbia" di Luam: "A chi appartiene/ la terra?". La rivendicazione non riguarda soltanto le albe, i tramonti, "le luci/ dei fiori e delle erbe", cioè le cose che rendono "suntuosa... vivida... stupenda" la terra, ma anche "la terra che ci arpiona,/ la terra gretta/avara di lusinghe e di promesse". Come se non si volesse essere esclusi né dal bello né dal brutto, per sentirsi a pieno titolo inquilini della terra. "Arpiona", più che una parola, è un concetto, un'immagine, il compendio di un lungo riflettere sulle <torture> con cui la terra ci tiene avvinti a sé. Il lessico poetico di Giudice conosce tante di queste parole semanticamente pregnanti.

La domanda "A chi appartiene la terra?" è "caparbia" perché Luam se la pone con insistenza e perché è scivolata, sempre uguale, attraverso i secoli. Non che sia uno di quegli interrogativi destinati a restare senza risposta perché trascendono l'uomo e le sue potenzialità di giudizio. È, piuttosto, che non sempre e non tutti ce la sentiamo di affermare quello che ha scritto John Donne e che è chiaro anche a noi: <Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra>. Se Haddish, Yussef, Luam e quelli come loro leggessero queste parole, forse non si sentirebbero più "abusivi della terra". L'erede che, l'abbiamo detto, non ha conosciuto le pene della migrazione, ed è l'unico che Giudice generalmente non faccia esprimere in versi, sembra non avere dubbi sul fatto che "per natura tendiamo all'uguale, ad accorciare distanze, ad abbattere muri e paratie...". Quasi ad esorcizzare, con l'ottimismo della volontà, e personalmente ne ha tutte le ragioni, la tendenza, rilevata prima dal personaggio femminile, ad erigere "muri e muri e muri", il polisindeto sembra moltiplicarli all'infinito, fra noi e coloro che appartengono a un diverso ambito culturale. Senza riflettere, ce lo ricorda il cardinale Tettamanzi, che i muri <chiudono fuori> il povero, il meno fortunato, ma contemporaneamente <chiudono dentro> il privilegiato togliendogli il respiro della comunicazione e del dialogo. Una sorta di <nemesi>, che si incarica di ristabilire qualche equilibrio.

Alla insensibilità umana Giudice attribuisce un potere nefasto, che supera la terra e va "a lordare anche la luce/e le stelle/ e le lune/ che ormai non commuovono i poeti". Come se questa insensibilità estinguesse le fonti tradizionali della poesia e inaridisse il cuore dei poeti. Detto da un poeta, incide di più e dà l'idea di una nube tossica dilagante che contagia uomini e cose.

Siamo "del nome cristiano abusivi", teorici del bene, della comprensione, dell'amore, al punto che, se bastassero le parole a risolvere i problemi, ce la caveremmo meglio degli antichi sofisti. È il <verba rebus proba> che ci mette in difficoltà, perché le <res> appartengono alla sfera dell'azione e i <verba> restano a volteggiare nell'aria. Del resto, anche Seneca, che ha scritto questa bella frase, si è impantanato in una vita contraddittoria e incoerente.

Non è che facciamo il male per ignoranza del bene, come pretendeva Socrate. Dopo di lui abbiamo avuto altri maestri, che l'idea del bene ce l'hanno sciorinata in tutti i modi possibili. Maestri ancora pagani, come Cicerone, che ha elaborato il bellissimo ideale dell'humanitas>, e maestri cristiani, eredi della filosofia dell'amore, diffusa, appunto, dal Cristo. Ma siamo stati e siamo cattivi scolari.

La lettura del Vangelo e l'omelia domenicale affascinano sul momento, ma restano fuori dalla vita, non la riempiono di contenuti. Sono ben altre le cose a cui ci si ispira, già appena usciti dalla chiesa, come se là dentro si esaurisse la carica di una religiosità da sacrestia. E tutto riparte dall'egoismo e dal disamore.

Non si sbaglia a definire luoghi dell'egoismo e del disamore quelli su cui Giudice fa scorrere il suo sguardo severo e indignato. I luoghi accessibili ai migranti a condizioni che sarebbero da respingere e che, invece, devono essere accettate. Perché l'alternativa è la fame o peggio.

Prima la campagna, quella "assolata del sud Italia in un pomeriggio afoso", precisa la didascalia. "Il ricordo d'altro sole", cioè della terra d'origine, non è consolante, perché è ricordo di una fuga che doveva segnare un altro inizio e, invece, ha sancito la continuazione della sofferenza. Il lavoro, se c'è, è pesante, spezza le ossa e pazienza se non fosse remunerato con "un magro compenso/da spedire a casa", dove il capofamiglia, quando ha deciso di partire da solo, ha lasciato più di una bocca che aspetta di essere sfamata.

Quello che si chiama riposo notturno rientra perfettamente nella <nuova vita>, con "le cataste d'uomini", come sui barconi, su giacigli improvvisati. La parola "cataste" è scelta di proposito per dare l'idea di una situazione che apparenta gli uomini alle cose che si è soliti accatastare, pacchi, per esempio, o gabbiette di legno. Il sonno arriva conciliato dalla stanchezza, anche quella del non far nulla, che è più inquietante, ed è una fortuna quando scorre via "senza sogni", perché i sogni, se ci sono, non possono che essere incubi, fantasmi che rimbalzano dal presente al passato e viceversa. Il tempo del sonno, anche questo come tutto il resto, lo "assegnano" i padroni, con la pretesa di farsi interpreti e arbitri dei bisogni, anche fisici, delle persone che arruolano nelle file dell'ubbidienza e della sottomissione.

C'è, in ogni quadro del poemetto, un pezzo di cronaca, non accentuato se non dal ritmo incalzante dei versi. Giudice li vuole generalmente brevi, qui e altrove, e spesso punta sulla singola parola, che fa verso di per sé.

Su scenari fin troppo noti di "lampioni che spezzano il buio", di ombre, di donne discinte, la strada apre ogni notte il suo "emporio dolente". È vero che le straniere non coprono la domanda del "mercato d'abominio", ma sono la maggior parte e le più motivate a soffocare i fremiti di rivolta sotto le scarpe chiodate degli sfruttatori. Siano essi i clienti che, se le pagano per le loro prestazioni, evidentemente non le distinguono da qualunque altra merce, o <i protettori>, che qualcosa veramente proteggono ed è il loro sporco guadagno.

L'osservazione dei benpensanti che le donne, quando vogliono, sanno come farsi rispettare nella loro dignità di persone, vale poco per le migranti che, di fronte a ricatti e minacce di rappresaglia, comprensibilmente scelgono di vivere e di lasciar vivere i propri cari, lontani e vicini. È facile esprimere giudizi, e forse condanne, quando si ha l'agio di selezionare il cibo, l'abbigliamento, l'arredamento della casa, quando si vive all'insegna dello spreco, dell'accessorio, che si fa passare per necessario. Può esserci, e spesso c'è, una tragedia dietro un volto vistosamente truccato, dietro una provocazione lanciata all'automobilista di passaggio, che o la raccoglie o prende le distanze dalla provocatrice con gli appellativi del caso. E per lei è doppia mortificazione.

Il linguaggio poetico ha un'impennata, a questo punto, nel senso del vigore, dell'espressività icastica, perfino della rudezza. Le "pattumiere purulente" e i "lezzi pe- stiferi" che la vita "ulula alla notte" sono oggetti tangibili e sensazioni fisiche e, insieme, riferimento, neanche tanto sottinteso, a un mondo morale che vive di turpitudini. Il verso stride anche altrove, ogni volta che deve rappresentare una realtà, anch'essa stridente, di "cantine affumicate", per esempio, di "caverne marcite, / ro- ride d'umide muffe", perfino di "topi rinsecchiti".

Giudice si pone sulle tracce di questa vita da migranti sorpreso e deluso che l'essere uomini non sia motivo sufficiente di avvicinamento e di comunicazione. La città, una, conta poco il nome, non li accoglie nei suoi circuiti normali e viene il sospetto che essi stessi non vogliano entrarvi. Il gruppo lo fanno fra loro "in due tre quattro", per sentirsi più forti contro "l'indifferenza che li esclude". "È il popolo dei silenti", un popolo a parte che, quando parla, col suo "linguaggio/ a cascata/di suoi gutturali", si isola ancora di più e diventa più estraneo.

Si è veramente "esposti/all'avventura del vivere", quando ogni giorno può essere peggiore dell'altro, perché non c'è niente su cui contare, neppure uno "spazio/ in cui posare il piede"; quando "il potere/è una belva affamata", una sorta di lupa dantesca <che mai non empie la bramata voglia/ e dopo il pasto ha più fame che pria>; quando si può diventare, da un momento all'altro, "criminali inventati, delinquenti creati dalla legge". Paradossalmente da quella legge che a tutti dovrebbe assicurare la giustizia, respingendo accuse aprioristiche e pregiudizi di qualunque natura.

Se "l'odio/ diventa legge", significa che non c'è speranza di salvezza per uno che si chiama Haddish, ma significa anche che l'altro, quello che gli nega questa speranza, ha smarrito, o non ha mai conosciuto, il senso dell'appartenenza alla famiglia umana. E allora tutto può accadere. Perfino che i propositi di una vita onesta non reggano l'urto di una realtà ostile.

Giudice mostra di conoscere la psicologia dei disperati quando porta uno di loro a coinvolgere la natura nella sua spietata accusa di crudeltà o di indifferenza: "l'avarizia immota/ della terra", "il sole...avido di possesso", il "suolo/pietoso", così impietoso da respingere "il pudore di lacrime segrete". Perché anche il pianto è cosa da tenere nascosta, come se ci fosse da vergognarsene.

Ecco, c'è davvero la ragione per cui dobbiamo parlare di <diversi>da noi. È l'evidenza di un destino esistenziale declinato su una catena di "non": "Non ci è permesso..." "Non sappiamo..." "Non ci è concesso...". Fino all'annichilente Non abbiamo più nulla". Una vita alla rovescia, in sostanza, in cui si è derubati di ciò che in una società civile è stato sempre consentito.

Non c'è da stupirsi che, in queste condizioni, non si annetta nessuna positività alla vita stessa. La cosa più grave è sentirla come una colpa: "scontiamo / il peccato di esistere", "ci pesa addosso/la colpa d'esser vivi". Al di là dell'ovvia considerazione che nessuno si dà la vita da sé, colpa sarebbe, piuttosto, rinunciare ad esistere. Ma è come se in questi uomini si fosse verificato un tale sovvertimento di interpretazioni, di valutazioni, che vedono colpe dove non ci sono e si attribuiscono responsabilità che non hanno.

L'elenco degli esuli si è talmente allungato nei secoli che non si può pensare di scorrerlo per intero: personaggi letterari, di carta, che fanno anch'essi storia, come Ulisse ed Enea, perseguitati da divinità invidiose e permalose; letterati dell'antichità come Ovidio e Seneca, coinvolti in colossali intrighi di corte; il grande Dante Alighieri, <exul immeritus>, cui Firenze, <madre di poco amore>, ha fatto conoscere l'insipienza del <pane altrui> e la mortificazione dello <scendere e salir per l'altrui scale>; spiriti inquieti che hanno girato il mondo per avidità di conquista o per <vaghezza d'ignoto>, come la chiamava Verga: esuli di tutte le epoche storiche e di tutte le fedi politiche. Ne

ripassiamo l'elenco oggi che arrivano nel nostro Paese profughi da zone del mondo arabo travagliate da disordini interni, creando problemi di proporzioni gigantesche la cui soluzione dipende dal senso di umanità e dalla sapienza politica dei nostri governanti.

Giudice si è fatto interprete dei sentimenti di tutti i migranti attraverso i personaggi del suo dramma che, quando raccolgono ricordi propri o altrui, raccontano, recriminano, pregano, sono fuori dal tempo, perché appartengono a qualunque tempo, rappresentano la voce eterna della sofferenza, dell'esclusione. Come "lontano/ apolide/romito" si presenta uno di loro, con quella disposizione inaspettata delle parole, frequente nel poemetto, che fa di ognuna di esse un colpo netto, un fendente. "Apolide" è parola che Giudice usa spesso per indicare l'uomo in generale, anche quello che vive nella sua terra, con l'identità anagrafica in regola, perché la nostra religione gli ha insegnato che siamo tutti <figli di Eva>, esuli da quel Cielo al quale ritorneremo. Qui rende bene l'idea della diversità, della spersonalizzazione, in un mondo che attribuisce più importanza alle carte che alle persone.

Che poi la disistima di cui si è oggetto possa provocare la perdita dell'autostima è un'eventualità non remota. Giudice la dà per scontata, tant'è vero che mette in bocca al coro la terribile autodefinizione, che vale per tutti, di "relitti della storia e della vita". Significa che si considerano fuori dalla storia e che non si sentono partecipi della vita. A tal punto da implorare che il sole si fermi, che la luce sia coperta "con un velo/che neghi i contorni delle cose". Per vedere e non vedere, per non ferirsi gli occhi con una realtà sconcertante.

Non che sognassero "il trastullo dei sazi", fra "cristalli opulenti/ di ori e porcellane griffate"; erano anzi in partenza preparati al peggio, ma forse non pensavano che quel peggio potesse essere così duro. Che addirittura potesse identificarsi col "nulla che evoca il nulla". Il tempo stesso sembra aver negato a loro, soltanto a loro, le sue tre dimensioni. Perché sono "orfani/di futuro,/ esausti di presente" e reduci da un passato che sarebbe grazia dimenticare. Se non fosse che stanno lì, in quel passato a tinte fosche, al quale non si può e non si deve tornare, la motivazione di tutto, della pazienza, della forza di volontà, della resistenza alla fatica e alla sconfitta quotidiana.

Quando una situazione diventa insostenibile, la morte potrebbe essere una liberazione, ma anch'essa diventa nemica e "tarda il suo arrivo", quasi volesse fare assaporare fino in fondo agli sfortunati l'amaro di una vita-non vita. La morte qualcuno la cerca, come estrema protesta, dandosi fuoco in una piazza o lanciandosi nel vuoto dall'alto. Se sopravvive, allora sì, scatta la molla della pietà e della solidarietà. E per uno, o per pochi, torna la voglia di far parte della vita e della società civile. Se il candidato alla morte non si salva, e il più delle volte non si salva, gli si concede lo stesso la pietà, delle parole più che del cuore, di un'ora, di un giorno, per passare ad altro subito dopo, per non intristirsi.

Il senso di frustrazione reagisce, comprensibilmente, in un impeto d'orgoglio che fa dire a Yassef, ma i personaggi, l'abbiamo detto, sono intercambiabili, parole ("siamo anche noi protagonisti") che sarebbero presuntuose se non fossero, per così dire, rimpicciolite da quello che segue. "Protagonisti" non significa personaggi importanti, ma, più semplicemente, partecipi della vita civile nel paese d'adozione attraverso quella che di solito viene considerata una negatività, le tasse, e attraverso positività riconosciute come il "sostegno ai disabili" e i lavori "nelle campagne, / nelle fabbriche e altrove". A una condizione minima, sempre la stessa, che abbiano "una scheggia elargita/d'accoglienza". Uno di loro azzarda perfino una profezia, "Non sarà eterna/ la nostra impotenza", che suona come un impegno a sconfiggere "l'impotenza", più che come una certezza di futuro.

Ma Giudice sa che i sentimenti umani non sono lineari, che si può passare in tempi brevi dell'esaltazione alla prostrazione e dalla prostrazione all'esaltazione. Dunque le affermazioni che razionalmente ne smentiscono altre non sono contraddizioni, ma frutto di variazioni umorali, comprensibili sempre e ancor di più quando la vita è "una posta". Si sente l'amarrezza dell'autore in questa parola, "posta", che uguaglia la vita a un gioco d'azzardo dall'esito inevitabile.

L'idea dell'incertezza e della precarietà a cui è improntata la vita dei migranti circola in tutto il poemetto e pochi momenti di ottimismo volontaristico non bastano a dissiparla. È vero che nessuna vita, neanche quella costruita sulle basi ritenute solide della ricchezza e del potere, può essere tutta pianificata, ma per molti degli stranieri vivere è come camminare sulle sabbie mobili e ogni giorno diventa un'incognita.

Manzoni non aveva dubbi: <La vita non è destinata a essere un peso per molti, una festa per alcuni, ma per tutti un impegno>. <Molti, alcuni, tutti> distribuiti equamente fra il pessimismo del <peso>, la superficialità della <festa>, la severità dell'<impegno>.

Non ha dubbi neanche Giudice. L'idea del <peso> gli strappa le parole di fuoco che abbiamo letto nel dramma, ma la vita non può neppure essere quello che è per "satrapi e magnati", cioè "una barzelletta", uno "scialo" che inebetisce. L'autore si indigna perché la sente diminuita nella sua dignità e nel lettore resta l'impressione che l'esistenza dell'uomo, sia <peso> o "posta", o "avventura", o "barzelletta", corra sempre su una pista sbagliata. Per scelta personale o per volontà degli altri.

Ebbene, alla volontà degli altri non è facile ribellarsi quando si parte da posizioni inevitabili di svantaggio; delle scelte personali, fatte in assoluta libertà, si è chiamati a rispondere. Lo sdegno dell'autore suggerisce la riflessione che, in certi casi, non è la vita a trattare male l'uomo, ma l'uomo a trattare male la vita, anche quando sembra godersela in tutta la sua pienezza. La poesia di Giudice è solita avere questa profondità di risonanze.

Il forestiero ha pagato, in ogni tempo, lo scotto della non conoscenza. Pensiamo all'ostilità dei Greci, peraltro ospitalissimi, verso <i barbari>, cioè coloro che parlavano una lingua diversa dal greco. Pensiamo alla diffidenza dei Romani nei confronti dei Greci, dei quali furono culturalmente emuli. Il primo approccio è difficile sempre e raramente pacifico. Sono i passi successivi a sancire o negare la condivisione. Così, se i migranti continueranno ad essere respinti, /rimossi ripudiati" (si noti l'efficacia dell'allitterazione), non finiranno mai gli "assedii infiniti di dolori".

<Le novità, riprovevoli o no, suscitano avversione finché non sono assimilate e contornate d'elementi rassicuranti>. L'ha scritto Proust, senza essere preciso sul tipo di novità, che possono essere fatti, tendenze, mode, frequentazioni umane. Gli <elementi rassicuranti> vengono soltanto dalla conoscenza, delle cose, certo, ma soprattutto delle persone. E le persone alle quali facciamo riferimento ci vivono accanto da tanto tempo che, a rigore, non dovremmo più farle rientrare tra <le novità> non <assimilate>.

Il bambino che si ritrova, accade in un asilo a Palermo, solo bianco fra coetanei tutti di colore, non fa domande sulla loro, o sulla sua, diversità, li conosce e riconosce come uguali e non gli importa che si chiamino Al Hassen, Ali, Mohamed, invece che Marco, Andrea, Matteo. I piccoli, loro sì, "tendono all'uguale" e imparano a discriminare solo quando sono gli adulti a insegnarglielo.

Sentirsi "come un posto a tavola aggiunto" è meglio che sentirsi "oggetti di rifiuto" o "uomini fuori posto", ma resta il disagio di sapersi appena tollerati, di non essere trattati alla pari. La stessa cortesia può dispiacere, se è visibilmente forzata, e, in misura maggiore, la commiserare. Non

serve inventarsi comportamenti particolari quando è sufficiente vedere negli altri persone “come noi”.

Quello che sorprende, ma poi neanche tanto in una società contraddittoria come la nostra, è che la grande evoluzione culturale del secolo scorso non abbia fatto retrocedere, neppure nelle classi colte, i pregiudizi etnici, che la logica vorrebbe inversamente proporzionali al grado di civiltà. E, di paradosso in paradosso, l'omologazione, che ha appiattito la pianta uomo su modelli fin troppo diffusi e condivisi, ha lasciato fuori, inspiegabilmente, il senso della solidarietà e della fratellanza, che sarebbe stato il primo da inglobare.

È ancora vero che <abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato l'arte di vivere come fratelli>. Martin Luther King sarebbe ben lieto di essere smentito, ma evidentemente i tempi non sono ancora maturi per la cancellazione di quel <non>. E, del resto, se un'arte è sempre difficile da imparare, questa lo è anche di più. Tutto diventa problematico quando deve passare attraverso il <materiale> umano.

Se è vero quello che si dice, cioè che la diversità, di carattere, di gusti, può rendere più completa la vita di una coppia, non si capisce perché non si debba pensare lo stesso di una società variegata, matura di esperienze differenti. Quella <società arcobaleno> che Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristiana, auspica nel suo libro <Anche voi foste stranieri>, dove <arcobaleno> non suona come dissonanza e neanche come uniformità, ma come sinfonia di diversità. E già il titolo dell'opera ricorda a tutti gli “eredi”, anche italiani, di corta memoria quanto i loro padri abbiano tribolato, da < stranieri >, negli Stati Uniti, in Argentina, in Australia.

Fra l'altro, pretendere di impedire gli spostamenti dei popoli sarebbe come voler bloccare il dinamismo della storia, che è fatta di incontri, scambi, <contaminazioni>. I Romani assimilavano dai popoli conquistati e i popoli conquistati dai Romani. Le pur riprovevoli dominazioni straniere hanno segnato durevolmente dell'agricoltura del nostro Paese, la lingua, la gastronomia.

La civiltà di un Paese non ha mai una matrice unica e quella che si definisce identità nazionale, <anima> per i romantici, non può temere l'elasticità, perché, se la teme, significa che non è sicura di sé. Hans Magnus Enzensberger ha scritto: <Quanto più un paese costruisce barriere per difendere i propri valori, tanto meno valori avrà da difendere>. La frase è antica, ma si adatta perfettamente ai nostri tempi in cui di valori ne abbiamo persi tanti che, per coerenza, dovremmo smettere di usare la parola stessa e, invece, l'abbiamo sempre <in sommo della bocca>, per dirla con Dante.

“ L'erede” ha acquisito una maturità di giudizio quasi filosofica, che gli toglie ogni illusione sul mondo che lo circonda. Giudice presta a lui la sua personale convinzione “della finale caduta del tu per far posto al trionfo dell'io”, che gli strappa, anche altrove, parole di grande disappunto. Ipotizzare una società fondata sulla fratellanza vuol dire probabilmente aspettarsi troppo dalle umane potenzialità d'amore, ma sarebbe già abbastanza se esistesse una società fondata sul rispetto. Delle eguaglianze e delle disuguaglianze, nella stessa misura.

L'erede si esclude, naturalmente, dal “noi” degli altri personaggi, ma le cose che dice non provengono da un'osservazione distaccata e indolore. Dietro ogni commento, dietro ogni giudizio, c'è la lunga eco di racconti chissà quanto ripetuti e diventati parte della sua identità. Le stesse foto dell'album che sfoglia, “vecchio”, precisa la didascalia, deve averle fissate tante volte da stamparsele dentro e, se anche qualcuno gliel'avesse sottrasse, saprebbe dove guardare per rivederle.

La domanda che si pone, a nome suo e di tutti, all' inizio di una scena (spazio che gli è ordinariamente riservato nell'economia del dramma), "Chi, per primo, ha tracciato un solco, un confine, piantato un paletto?", nasce da ricordi non suoi di "stagioni antiche" segnate dal dolore di incontrare "un paletto" dopo l'altro sulla propria strada. L'erede sa quanto sia costato ai suoi nonni e bisnonni (forse solo i nonni ci sono riusciti) superare quei paletti, ma sa anche che avrebbero potuto non farcela e restare nel "buio della vita", come tanti, come troppi.

La risposta alla sua domanda non è difficile. I confini e i paletti non vengono da Dio o dalla Natura, ma devono esserci in un mondo che ha bisogno di un preciso ordinamento politico. L'importante è che non si superino, in entrata e in uscita, con intenzioni ostili e, soprattutto, che non si fissino nella mente e nel cuore delle persone, da dove è più difficile divellerli. È possibile, e temibile, che le coscienze, ottundendosi, facciano proprie certe verità ufficiali, di comodo, che raramente coincidono con la verità.

La verità che si percepisce in questi giorni, all'arrivo, quasi quotidiano, sulle nostre spiagge di persone dalla pelle scura, è che la secolare oppressione dell'uomo sull'uomo è ormai chiamata a rispondere di sé dinanzi al tribunale dei tempi. Così lo scritto di Giudice è, contemporaneamente, documento di una realtà non nuova e profezia.

Non è detto, ma è assai probabile, che per i nuovi arrivati si prepari una "morte senza morte", una "vita da animali braccati, da uccelli senza cielo", a meno che non siano disposti "a osare, a sudando, a mettere tutto in gioco", come alcuni di coloro che li hanno preceduti, entrati, a queste condizioni, "nel catalogo dei grandi" e perfino "sui prosceni dei primati".

Che Giudice abbia o non abbia pensato ai tanti italiani che si sono fatti valere in parti lontane del mondo, certo impronta le prime pagine a un senso di rivincita. Su queste pagine, a lettura conclusa, bisognerebbe tornare per recuperare la specularità del discorso poetico, che si apre e si chiude con segnali di speranza.

È consolante immaginare quello che Giudice immagina, che i morti, di qualunque nazionalità e di qualunque credo religioso, si stringano la mano, finalmente affratellati e immemori di antichi rancori, come è consolante sapere che le lacrime, i momenti di stanchezza, di fame, di freddo, contino per Qualcuno che non si vede, ma che tutto vede e annota.

Questo finale dai toni alti deve essere stato pensato, contemporaneamente, come epilogo e come prologo. Epilogo di una vita ingenerosa, da perdonare per questo e da consegnare all'oblio. Prologo di un ben diverso <status>, in cui "le file interminate di silenti" si trasformano "in file giulive/lunghe festose", con il solito affastellarsi di aggettivi che dà l'idea, in questo caso, di un traboccare della gioia. Gioia che non è senza prezzo, però, perché il figlio insistentemente invocato, un "figlio caduto", senza nome, che rappresenta tutti i morti, deve dimenticare le offese della natura, del sole che gli "piagava la pelle", della notte che gli provocava "tremori" con il suo gelo, e, soprattutto, le offese degli uomini, responsabili del "ranto dei morti nel gommone", del "lamento dei feriti". In sintesi, il calvario che gli ha procurato questa <resurrezione>.

Ma noi esseri umani siamo abituati alla concretezza e, quando pensiamo al <dopo>, ci pensiamo come a cosa remota, se non incerta. Per questo è meglio che le mani, di qualunque colore, si intreccino qui e che qui non si faccia pagare in anticipo agli sfortunati, poi "benedetti", il prezzo del "regno", che renderà "giustizia/di vetusti dolori". Se non si vuole che il <villaggio globale>, bellissimo ossimoro dei nostri tempi, resti sulla carta, come indicazione astratta.

Il poemetto di Giudice trabocca dei grumi di scontentezza che la realtà gli ha accumulato dentro nel tempo, ma l'ultima parola sembra essere dell' uomo di fede: "mi avete ospitato...". Non tutto, anzi niente, è come dovrebbe essere, ma non serve fuggire. Si scrive per questo, per esserci, per non assentarsi dalla vita. Anche se a volte fustiga senza motivo e premia senza merito.

Accademia Internazionale Il Convivio – Poesia Prosa e Arti figurative 2011 – Emanuele Giudice – 2° classificato sez. libro edito – Poesia con “Come noi” – Motivazione

Poesia a più voci di coinvolgente attualità, in un tema molto comune, che divide le coscienze di quanti vivono più o meno partecipativamente il dramma dei migranti, una moltitudine di disperati che, ogni giorno, in condizioni di estremo pericolo e del tutto inumane, attraversa il nostro mare per sfuggire alla disperazione, alla fame, alla guerra, incurante di una traversata che, molto spesso, ha come unica certezza la morte. Il poeta urla il suo dolore in versi chiari, musicali e autentici, di notevole impatto lirico, oltre che etico e rappresentativo, in cui si annida un pathos che fa gemere l'anima non solo di chi quotidianamente vive il dramma, ma anche di chi ascolta e si fa attento alle problematiche rappresentate, in un atteggiamento di riscontro e condivisione che si fa pietas, religione di vita che induce l'uomo ad amare il prossimo in un concetto nuovo di universalità che va oltre una visione ristretta di credi, di lingue, di culture. (Norma Malacrida).